



I Domenicani e la chiave della conoscenza

Parlare con i frati che studiano a Roma

19 febbraio 2023

Paul Murray OP

Mi è stato chiesto, in questo momento di ritiro, di affrontare un argomento già a voi molto familiare, studio e vita domenicana. È un argomento sul quale, ovviamente, siete probabilmente l'interlocutore più informato che si possa immaginare. Quindi, cosa posso sperare di dire, questa mattina, di nuovo, di fresco, di utile? Tutto ciò che posso fare - e sono onorato e umile nel tentare di farlo - è condividere con voi alcuni pensieri, alcuni pani e pesci di approfondimento. Voi stessi, naturalmente, sarete in grado di apportare a tutto ciò che dirò i vostri pensieri, la vostra particolare comprensione e visione, e questo mi incoraggia a iniziare.

1

Impugnare la chiave

Qual'è il motivo principale, la ragione principale per cui si viene inviati a Roma come frati domenicani per studiare in questa o quella università pontificia? La risposta è semplice: si tratta, ovviamente, di acquisire nuove conoscenze. Ma in che modo questa conoscenza differisce da quella che gli studenti delle università secolari cercano attivamente, sia qui a Roma che altrove nel mondo? C'è una frase particolare che Cristo usa nel Vangelo di San Luca, capitolo 11, una frase minuscola, ma che credo possa aiutarci a rispondere alla domanda. La frase ricorre durante un'accesa conversazione che Cristo aveva avuto con alcuni studiosi della sua generazione, un gruppo di avvocati. A un certo punto, con una passione sorprendente, anzi quasi feroce, Cristo fa riferimento a qualcosa che chiama "la chiave della conoscenza". Ciò che ha in mente non è, ovviamente, una forma di conoscenza accademica che è semplicemente statica, ma piuttosto una conoscenza che trasforma, una conoscenza che ha il potere di aprire una porta in un nuovo mondo di verità e libertà, una conoscenza che salva.

A un certo punto, quando Cristo parla con gli scribi, riesce a stento a contenere la sua rabbia. "Guai a voi", esclama, "studiosi della legge, perché avete sottratto la chiave della conoscenza!" (Lc 11,52). Il motivo per cui Cristo è così furioso è che il gruppo a cui si rivolge, i dotti, pur avendo avuto l'enorme opportunità di ricevere "la chiave della conoscenza", non hanno fatto lo sforzo necessario per impossessarsene. Erano, a quanto pare, pigri e compiacenti. Per di più, riuscirono a bloccare il cammino di altri della loro generazione, presumibilmente non studiosi, che volevano chiaramente entrare nella casa della conoscenza ma, alla fine, si videro negare la

possibilità. "Voi stessi", osserva Cristo rivolgendosi agli studiosi, "non siete entrati e avete impedito ad altri di entrare" (Lc 11,52).

Qualcosa dell'urgenza dell'affermazione di Cristo la ritrovo riecheggiata secoli dopo nel Beato Giordano di Sassonia in una lettera enciclica che inviò a tutto l'Ordine. Giordano era preoccupato di scoprire che i giovani in formazione non si impegnavano abbastanza nei loro compiti accademici. Era preoccupato, di conseguenza, che non riuscissero a cogliere la visione del Vangelo e si concentrassero invece sulle loro pietà e devozioni private. Se dovessero farlo, avverte Giordano, i risultati sarebbero gravi. Oltre a "trascurare il proprio beneficio", essi, osserva, "priveranno molte persone di una possibilità di salvezza, mentre avrebbero potuto aiutarle nel loro cammino verso la vita eterna se solo avessero studiato correttamente".¹

Una conoscenza informata dal Vangelo - una conoscenza redentiva - che, come sapete, era di immediata e grande preoccupazione per San Domenico all'inizio dell'Ordine. E questo spiega perché egli inviò i suoi giovani frati nelle diverse università d'Europa, agendo con un'urgenza e una rapidità davvero notevoli. Ovviamente, le circostanze dell'epoca avevano fatto capire a Domenico che la posta in gioco era molto alta. Si rese conto che gli uomini della sua generazione, come quelli di ogni generazione, periscono senza una visione, senza l'aiuto, in altre parole, di ciò che Cristo chiama, in quella piccola frase eloquente, "chiave della conoscenza".

Per quanto riguarda voi stessi, quando il periodo di studio a Roma sarà terminato e avrete superato con successo, supponiamo, tutti gli esami, vi verrà conferita la meritata laurea o il diploma. E questo, naturalmente, sarà una gioia non da poco, un risultato non da poco. Ma c'è qualcos'altro che porterete a casa con voi e che è molto più importante di un diploma. Un diploma, dopo tutto, o una laurea, sono qualcosa per voi stessi. Ma se, per felice provvidenza della grazia e del duro lavoro, i vostri anni a Roma vi permetteranno alla fine di impadronirvi della "chiave della conoscenza", potrete tornare nei vostri diversi Paesi e nelle vostre province con un dono che è *per gli altri*, una conoscenza viva di Dio e del Vangelo che aiuterà ad aprire le porte a una nuova libertà di spirito, a una nuova profondità di comprensione, a una nuova pienezza di vita.

2

Colombe e corvi: Due tipi di studenti

L'Aquinate, in uno dei suoi commenti biblici, contrappone due tipi di studenti molto diversi, uno che chiama corvo e l'altro colomba. Il "corvo" è lo studente il cui unico vero interesse è la propria realizzazione e soddisfazione intellettuale. Al contrario, l'altro studente è altruista, una "colomba" di carità e compassione, un uomo di preghiera, qualcuno che non solo contempla ma che desidera, e con grande urgenza, condividere con gli altri i frutti del suo studio e della sua contemplazione. L'immagine della colomba che San Tommaso ha trovato, naturalmente, nel

¹ Giordano di Sassonia, 'Lettera enciclica, maggio 1233', in *Early Dominicans*, pp. 123-24.

Libro della Genesi, è la colomba che torna rapidamente all'Arca di Noè per portare la buona novella. Al contrario, il corvo, l'accademico egocentrico, non ha alcuna preoccupazione particolare per i bisogni degli altri, non è forte, non ha alcun tipo di interesse attivo per ciò che i suoi vicini possono sopportare. Tommaso scrive:

Il corvo non tornò all'arca. Ma la colomba tornò portando un ramo d'ulivo verde. Quelli che volano come corvi non tornano all'arca con l'affetto della santità, perché non pensano ad altro che a sé stessi, cioè a come rintracciare qualche verità... Ma quelli che volano come colombe che contemplano e tornano verso il prossimo, insegnando ciò che hanno contemplato, con il ramo d'ulivo verde in bocca, portano come portatori l'olio della misericordia, dedicandosi al prossimo.²

Padre Vincent Mc Nabb, un domenicano irlandese ma membro della Provincia domenicana inglese per tutta la vita, ha osservato una volta, mentre teneva un discorso ai suoi confratelli domenicani: "Il mondo sta aspettando coloro che lo amano... Se non amate gli uomini e le donne non predicate a loro, ma a voi stessi!"³ Nessuno di noi, come frati predicatori, è stato mandato a Roma per concentrarsi principalmente sulla propria carriera, o per impressionare le persone a casa, o per esplorare, per il proprio piacere, qualche area altamente specializzata di ricerca accademica. Se però col tempo dovessi scoprire che questo è in realtà il motivo *principale* che mi spinge a studiare, allora sarò diventato, o rischierò presto di diventare, uno di quei corvi egoisti di cui parla San Tommaso. Inoltre, se durante il periodo degli studi non avrò almeno un po' dell'urgenza che Domenico sentiva per il compito della predicazione, se non contemplerò giorno per giorno le gravi e urgenti necessità dei miei contemporanei e il significato del mio impegno quotidiano nello studio in relazione a tali necessità, allora, quasi certamente, sarò diventato indifferente alle necessità degli altri come gli scribi e gli studiosi al tempo di Gesù.

3

Una carestia spirituale

Essendo consapevoli giorno per giorno della condizione veramente disperata di tanti nostri contemporanei nel mondo, gli studi che stiamo intraprendendo qui all'Angelicum, e altrove a Roma, potrebbero sembrare, a volte, un po' distaccati dalla realtà, una forma quasi di autoindulgenza. Assorti nei nostri diversi compiti accademici, potrebbe sembrare a un esterno che non abbiamo alcun interesse o preoccupazione particolare per coloro che, tra i nostri contemporanei, hanno più bisogno di aiuto. Dovremmo quindi prendere in considerazione l'idea di abbandonare tutte le nostre attività intellettuali e dedicarci invece a rispondere nel miglior modo possibile ai bisogni più urgenti e immediati dei più poveri tra i poveri della nostra società? L'espressione "i più poveri tra i poveri" richiama subito alla mente la vita e l'opera di Santa Teresa di Calcutta. Ricordo che molti anni fa, quando studiavo qui a Roma per conseguire la licenza in spiritualità, Madre Teresa fu invitata a parlare per mezz'ora a una delle nostre lezioni.

² Salmo LIV:5, Busa, Vol. 6, p.128

³ Pronunciato da McNabb durante un ritiro nel 1927. Vedere *An Old Apostle Speaks: Padre Vincent McNabb O.P.*, ed., G. Vann O.P. (Oxford 1946) p.3.

Parlò prima del suo lavoro e della fame e del degrado dei poveri che lei e le sue suore servivano a Calcutta e altrove. Ma poi disse alla classe, e non lo dimenticherò mai:

Non guardatevi alle spalle, alla povertà di Calcutta e il lavoro che stiamo cercando di fare lì. Rendetevi conto invece che il compito che Dio vi ha assegnato per questi anni è quello di dedicarvi con tutto il cuore allo studio. Questa è la vostra vocazione qui e ora, questa è la vostra chiamata. Sì, i poveri del mondo sono davvero affamati di cibo, ma c'è un altro tipo di fame nel mondo, e non è meno profonda, non è meno terribile. Le persone sono alla ricerca disperata del senso della loro vita, sono affamate della conoscenza salvifica di Dio, sono affamate della verità che dà senso, della verità che salva e libera. Chi risponderà a questo bisogno, chi risponderà a questa fame, se persone come voi non dedicheranno tutta la loro attenzione, in questi anni privilegiati, a una comprensione sempre più profonda della visione del Vangelo? Non distraetevi dal vostro compito voltandovi verso la povertà di Calcutta. Occupatevi qui e ora di quell'altra grave fame di spirito che esiste ovunque nel mondo. Occupatevi del compito necessario, tanto necessario, che Dio vi ha affidato.

Sì, in effetti la carestia può assumere molte forme diverse. Il beato Umberto di Romans, nel suo *Trattato di predicazione*, richiama la nostra attenzione su una fame profonda nella società che non dovrebbe mai essere trascurata. "L'uomo non vive di solo pane", dichiara, ripetendo le parole di Cristo, "ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Senza esitazione, quindi, Umberto afferma: "Se la predicazione viene meno, c'è carestia spirituale".⁴

Se oggi, come frati predicatori, siamo desiderosi di affrontare questa carestia, ansiosi di portare a coloro che sono tra i nostri contemporanei, che sono spiritualmente affamati, l'elemosina della verità, il pane del significato, dobbiamo innanzitutto nutrire le nostre menti di quel pane, di quella verità. In altre parole, non appena ci rendiamo conto della nostra povertà, dobbiamo studiare a fondo la Parola di Dio, non come un testo isolato, ma come una verità vivente, una saggezza che parla come nient'altro sulla terra alle necessità dell'ora presente. In nessuna parte del mondo, infatti, si può trovare un insegnamento che dia un'attenzione più completa e accurata ai bisogni più urgenti dei nostri contemporanei.

4

La grazia dell'attenzione

"Attenzione", questa parola ricorre più volte in uno straordinario documento sullo studio inviato da Simone Weil nel 1942 al suo amico e confidente spirituale, il domenicano francese padre Perrin. Si intitola "Riflessioni sul giusto uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio". A un certo punto, parlando dell'utilità degli studi, la Weil ha l'ardire di dire: "Lo sviluppo della facoltà dell'attenzione costituisce il vero oggetto e quasi l'unico interesse degli studi".⁵ E

⁴ Umberto di Romans, 'Trattato sulla formazione dei predicatori', *Primi Domenicani: Scritti selezionati*, ed. Simon Tugwell (New York 1982) p.189.

⁵ Simone Weil, *Aspettando Dio*, trad. E. Craufurd (Glasgow 1983) p.66.

aggiunge: "Chi attraversa anni di studio senza sviluppare questa attenzione dentro di sé ha perso un grande tesoro".⁶

In modo simile, Sant'Alberto Magno, in una delle sue omelie, parla della necessità di prestare un tipo di attenzione molto particolare ai bisogni degli altri. Commentando l'invocazione di San Paolo in Romani 12:15, "Rallegratevi con coloro che gioiscono, piangete con coloro che piangono", Alberto scrive: "San Paolo intende dire che... dovete rendere il vostro cuore simile a quello del vostro prossimo, in modo che quando egli è felice, voi siate felici, e che vi addoloriate con lui quando è in lutto".⁷

Quello che potremmo chiamare il dono o la grazia dell'attenzione ci viene descritto negli Atti del Capitolo Generale della Providence (2001) con una breve frase eloquente: "compassione intellettuale". La frase suggerisce che il punto essenziale dello studio domenicano è la capacità di condividere con gli altri non semplicemente la verità nella sua indifferente e distaccata oggettività, ma la verità nella sua forma più dinamica - la verità, in altre parole, nella forma di un'attenzione profondamente intelligente e profondamente creativa. *Misericordia Veritatis* è l'espressione usata nel testo per descriverla: "la misericordia della verità". "Lo studio", ci viene detto, "ci aiuta a percepire le crisi, i bisogni, gli aneliti e le sofferenze dell'uomo come nostri". E ancora: "La missione intellettuale dell'Ordine ci chiama a condividere non solo il "gaudium et spes" [la gioia e la speranza], ma anche il "luctus et angor" [il dolore e l'angoscia] del nostro tempo".⁸

Questa idea non è, ovviamente, nuova. Esprime, infatti, la comprensione manifestamente saggia del tema posseduta molti anni fa qui all'Angelicum dal Beato Giacinto Cormier - la visione che Cormier ebbe dello studio domenicano quando contribuì alla rifondazione della nostra università. Cormier scrisse, e le sue parole saltano fuori dalla pagina quando le leggiamo: Lo studio dei libri sacri [della Scrittura] ci impone di acquisire le viscere della misericordia e di estenderle".⁹

5

Studio, libertà e santità

Troppo spesso nella spiritualità contemporanea siamo incoraggiati a credere che sia il cuore ad avvicinarci a chi è in difficoltà, non la mente, non l'intelligenza. Di conseguenza, il tempo dedicato allo studio può essere percepito come un ostacolo positivo all'aiuto ai bisognosi e un ostacolo anche alla ricerca della santità. A volte siamo addirittura incoraggiati a compiere un

⁶ Ibid., p.75.

⁷ Sant'Alberto Magno, *Recherches de Théologie Ancienne e Médiévale* (1969) p.121; citato in Albert and Thomas, ed., S. Tugwell (New Jersey 1988) p.36.

⁸ Prologo, 'La vita intellettuale', *Atti del Capitolo elettivo dei Frati dell'Ordine dei Predicatori, Providence 2001*, n.109 (Roma 2001) p.46.

⁹ *Le Père Cormier: Être à Dieu*, ed., Gilles Berceville and Guy Bedouelle (Paris. 1994) p.128.

viaggio, un esodo, dalla prigionia del cosiddetto intelletto secco e grigio, alle sorgenti fresche e vive del cuore.

Questo dualismo, però, tra testa e cuore è del tutto estraneo allo spirito e alla comprensione domenicana. La bontà effettiva, è vero, può certamente essere considerata come la santità del cuore, poiché da lì nasce la carità. Ma il pensiero, un pensiero serio sul Vangelo e sul mondo in cui viviamo, può essere esso stesso una forma di santità, una forma necessaria. Di conseguenza, i domenicani di ogni epoca tendono a insistere sul fatto che non ci può essere un serio risveglio verso Dio senza un risveglio della mente. Infatti, come discepoli della Parola, scopriamo alla fine, se non all'inizio dei nostri studi che, mentre la bontà può essere veramente la santità del cuore, la verità è la santità della mente.

Una parte non trascurabile della disciplina intellettuale richiesta ai domenicani chiamati agli studi superiori è quella che noi chiamiamo erudizione. Ma che ruolo ha esattamente l'erudizione nella vita dell'Ordine e nella vita della Chiesa? Quanto è critico il suo contributo? Simon Tugwell, in un breve ma acuto intervento intitolato *Scholarship, Sanctity and Spirituality*, sottolinea che "l'erudizione aiuta a mantenere aperte o a riaprire le opzioni che ci sono effettivamente nella Chiesa".¹⁰ Ricorda che Teresa d'Avila preferiva sempre direttori colti a direttori semplicemente pii. I direttori spirituali non eruditi erano confinati alla loro stessa esperienza; conoscevano un solo modo di essere cristiani". Al contrario, "i direttori colti... erano più liberi proprio grazie alla loro preparazione, più liberi di riconoscere come legittimi modi di essere cristiani che non facevano parte del loro costume prevalente".¹¹ La realtà è, ovviamente, che le persone si lasciano spesso influenzare dalle mode della loro epoca. E questo vale per la spiritualità come per qualsiasi altra cosa. Ciò che la ricerca, al suo meglio, può aiutarci a vedere è che l'autentica tradizione evangelica non è limitata dalle mode di pensiero e di sentimento dominanti di una particolare generazione.

6

L'avventura dello studio

L'esempio più significativo, nella storia domenicana, di uno studioso e teologo il cui lavoro ha contribuito a liberare la propria generazione e quelle successive dalla tirannia di una sola visione, è San Tommaso d'Aquino. Il suo primo biografo, Guglielmo Tocco, sottolinea la novità dell'approccio di Tommaso a quasi tutto. "Nelle sue lezioni", scrive Tocco, "sollevava nuove questioni e scopriva un nuovo e chiaro modo di risolverle, e usava nuovi argomenti per arrivare a queste soluzioni".¹² Una parte importante della nostra eredità di domenicani è la tradizione tomista, un dono, un'eredità che ha un valore quasi incalcolabile. Ma, inutile dirlo, né il tomismo né il suo testo più celebre, la *Summa theologiae*, dovrebbero mai essere presentati come un libro fisso per le nostre risposte. Ciò suggerirebbe agli studenti di filosofia e teologia, impegnati nella

¹⁰ Simon Tugwell, O.P., 'Scholarship, Sanctity and Spirituality', un discorso tenuto alla Gonzaga University negli Stati Uniti e pubblicato in forma di pamphlet (Spokane 1983), pag. 3.

¹¹ Ibid.

¹² Guglielmo da Tocco, Vita s. Thomae Aquinatis, in *Fontes vitae s. Thomas Aquinatis*, Fasciculus II, ed. D. Prümmer (Tolosa 1924) 81. D. Prümmer (Tolosa 1924) 81. Corsivo aggiunto.

ricerca della verità, che non c'è più alcuna avventura, se la verità stessa, secoli fa, fosse già stata pienamente conosciuta, sistematizzata ed espressa in formule eternamente fisse.

Questo non era ciò che Tommaso d'Aquino credeva - nemmeno per un momento - e nemmeno la visione dei domenicani dopo di lui, come Caterina da Siena, Giovanni Taulero, Bartolomeo de Las Casas, Garrigou-Lagrange e Yves Congar. In questo contesto trovo piuttosto triste ma anche un po' esilarante ricordare un commento fatto sulla *Summa*, diversi decenni fa, da un certo arcivescovo domenicano. Parlando a un gruppo di novizi, dichiarò: "Assicuratevi che tutti voi leggate la *Summa* dell'Aquinate. Contiene cinquantaseimila risposte a tutti coloro che criticano la Chiesa cattolica!".

San Tommaso, se avesse sentito questa dichiarazione, si sarebbe sicuramente rivoltato nella tomba!

Quale dovrebbe essere, dunque, l'obiettivo dei frati domenicani che studiano a Roma? In primo e ultimo luogo, naturalmente, quello di crescere nella conoscenza della viva tradizione dogmatica e spirituale della Chiesa, cosa che richiede non solo un duro lavoro e un sano spirito di indagine appassionata, ma anche un fondamentale spirito di umiltà. Tuttavia, se si vuole una vera crescita, in questo processo di apprendimento devono essere poste in gioco anche le domande suscitate dalla propria esperienza. Nell'ottavo dei *nove modi di pregare* di san Domenico, abbiamo un esempio impressionante di un uomo che porta tutto se stesso - mente, cuore e spirito - in un luogo di riflessione e di preghiera, un uomo evidentemente a suo agio con Dio e, quindi, senza timore di esprimere qualsiasi pensiero e sentimento che possa sorgere. "Era come se stesse discutendo con un amico: da un momento all'altro sembrava impaziente, annuendo energicamente con la testa, poi sembrava ascoltare tranquillamente, poi lo si vedeva discutere e lottare... poi di nuovo parlare tranquillamente e battersi il petto".¹³

Anche se Domenico, ci viene detto, si è seduto a leggere un libro, non è chiaramente impegnato in uno studio formale. Si tratta piuttosto di una meditazione o di una *lectio divina*. Tuttavia, lo spazio e la riverenza che Domenico dedica ai suoi pensieri e ai suoi sentimenti nella ricerca di Dio dovrebbero, credo, incoraggiare quelli di noi che sono coinvolti nel compito dello studio a non liquidare come in qualche modo distraenti o poco importanti le domande che allo stesso modo sorgono dal peso e dalla pressione della nostra esperienza. È nel permettere questo tipo di impegno personale con l'autorità e il genio della grande tradizione che, più di ogni altra cosa, aiuta a trasformare l'ostinato compito dello studio in un'avventura.

¹³ *I Nove Modi di Pregare* di San Domenico, Preghiera 8, in *Primi Domenicani*, p.101.

La conoscenza in saggezza

Oggi ci troviamo circondati da molte nuove forme di apprendimento e di social media, che si contendono la nostra attenzione: pagine web, file audio, YouTube, Twitter, Facebook e così via. Stiamo assistendo a quella che è stata definita, a ragione, una "esplosione di informazioni". È uno "tsunami" virtuale di *conoscenza*. Eppure tutte le informazioni del mondo non saranno mai all'altezza di quella conoscenza illuminata, semplice e profonda, che chiamiamo saggezza. Molti anni fa, il poeta T.S. Eliot pose una domanda che, a mio avviso, rimane sempre attuale e pertinente:

Dov'è la saggezza che abbiamo perso nella conoscenza?

Dov'è la conoscenza che abbiamo perso nelle informazioni?¹⁴

La saggezza, si potrebbe dire, è una conoscenza che entra direttamente nel flusso sanguigno e cambia la vita di un uomo. Influisce su tutto il suo essere. E questo, inutile dirlo, è il tipo di conoscenza che, nel corso dei secoli, ha trasformato la vita e gli scritti dei santi domenicani che più ammiriamo. Se in questo momento potessimo parlare direttamente con l'Aquinate e chiedergli come ha fatto a diventare un così grande studente, un uomo di saggezza così profondo, non ho dubbi che darebbe la stessa risposta che diede secoli fa ai suoi frati domenicani, e cioè che "la preghiera e l'aiuto di Dio gli erano stati di maggiore aiuto nella ricerca della verità rispetto alla sua intelligenza naturale e all'abitudine allo studio".¹⁵

La sapienza è la conoscenza più critica quando si tratta dell'apostolato della predicazione e dell'insegnamento. Come dobbiamo prepararci a ricevere questo dono, questa grazia? C'è un modo, una pratica, che può aiutarci a trasformare la conoscenza in sapienza? La risposta è, ovviamente, quella che conoscete bene. È l'umile pratica quotidiana della preghiera privata e, con essa, il dono, la sfida di mantenere la fede giorno per giorno con la pratica ordinaria domenicana della preghiera comunitaria.

Il compito del predicatore è sinteticamente, brillantemente, riassunto nella frase "*contemplata aliis tradere*", trasmettere ad altri le cose contemplate.¹⁶ Una parte di questo compito, una parte enorme, implica l'acquisizione, attraverso lo studio dedicato, di una conoscenza del Vangelo che siamo poi felici e disposti a comunicare agli altri. Ma questo non descrive la totalità del compito, tutt'altro. Infatti, l'espressione "*contemplata aliis tradere*", se non viene compresa correttamente, può facilmente dare l'impressione, l'impressione *sbagliata*, che i predicatori, mentre riflettono sui misteri della fede, rimangono in supremo e completo controllo del processo, seduti alla loro scrivania, per così dire, prendendo appunti istruiti sul Vangelo al fine di trasmettere le informazioni agli altri.

¹⁴ T.S. Eliot, 'Coro dalla roccia', *Complete Poems and Plays* (Londra 1952) p.96.

¹⁵ Bernard Guidonis, *La vita di San Tommaso d'Aquino*, 15, ed. Kenelm Foster (Londra 1959) p.37.

¹⁶ *ST*, III. Q.40, a.1, ad 2.

Nella preparazione alla predicazione, tuttavia, arriva un momento in cui a noi predicatori viene richiesto qualcosa di più. Perché la preghiera onesta prima o poi richiede che, durante il tempo della preghiera, usciamo dalla nostra zona di comfort e siamo disposti, come San Domenico in preghiera, a correre un rischio. Richiede che io mi metta davanti a Dio così come sono, nudo e desideroso, vulnerabile e bisognoso. Questo comporterà, sì, una precisa ricerca di Dio da parte mia e una contemplazione di Dio. Ma comporterà anche, e molto più importante, che Dio mi contempli, che la luce, l'amore e la potenza di Dio incidano sul mio cuore e sulla mia anima, sulla mia mente e sui miei sensi. Molto più importante, quindi, della mia ricerca di Dio è il fatto che Dio sta cercando me, Dio sta cercando il mio cuore, Dio sta mettendo alla prova il mio cuore, Dio sta facendo delle richieste al predicatore.

Tra le molte sfide che oggi dobbiamo affrontare come predicatori, forse la più impegnativa di tutte è la chiamata ad andare nel vuoto della preghiera, e in qualche modo a trovare il coraggio di rimanere fermi nella radiosità dello sguardo divino, esposti in tutta la nostra fragilità e rottura umana. È lì, in quel luogo che può sembrare e può sentirsi a volte così completamente buio, freddo e vuoto, che hanno origine la luce e il fuoco: la luce della conoscenza di Dio e il fuoco della grazia della predicazione.

Prima ho fatto riferimento agli studiosi del tempo di Gesù che non avevano saputo approfittare della grande opportunità che era stata data loro di impadronirsi della chiave della conoscenza. Al contrario, ciò che mi ha colpito nel corso degli anni, riguardo ai frati studenti che sono venuti a Roma per ulteriori studi, è che, quasi senza eccezioni, sono stati più che disposti a cogliere con entrambe le mani l'opportunità offerta loro dall'Ordine. Tuttavia, se c'è una critica da fare, ed è una critica che faccio a me stesso, è che a volte ci concentriamo così intensamente sui nostri compiti accademici che rischiamo di trascurare altre sfide chiave e altre necessità, non ultima quella di una preghiera costante e dedicata. Dopo tutti gli anni di studio a Roma, sarebbe un vero peccato se tornassimo a casa nelle nostre province, decisamente più informati di prima, sì, e più preparati, sì, e più manifestamente intelligenti, ma non forse un briciolo più saggi!

Nessuno fu più dedito allo studio che fra Tommaso d'Aquino. Ma rimase per tutta la vita un uomo di profonda e umile devozione. Capì chiaramente che una vita dedicata esclusivamente allo studio era una vita a rischio. Secondo uno dei suoi contemporanei, Bernard Gui, "per compensare l'aridità che è spesso il risultato di un pensiero speculativo astratto e sottile"¹⁷ fra Tommaso dedicava una certa quantità di tempo alla lettura di opere che parlavano più al cuore che alla testa, come ad esempio i testi dei padri del deserto. Questa umile pratica, prosegue Gui, "faceva bene sia al suo cuore, aumentando la devozione, sia al suo intelletto, approfondendo le sue considerazioni".¹⁸

¹⁷ Ibid., p.38.

¹⁸ Ibid.

Quando uno studioso adotta un approccio esclusivamente scientifico o accademico sia alla vita che al lavoro, quasi inevitabilmente il risultato è un'infelice ottusità e aridità di spirito, un'atrofia delle facoltà. Questo accadde, due secoli fa, al grande scienziato inglese Charles Darwin. Nella sua autobiografia fa la seguente sorprendente ammissione: "La mia mente", scrive, "sembra essere diventata una specie di macchina per macinare leggi generali da grandi collezioni di fatti".¹⁹ Che triste destino per uno studioso! Possiamo solo sperare e pregare che nessun tomista, giovane o vecchio, si trovi mai ad adottare un approccio così freddo e macchinoso all'avventura dello studio e della ricerca.

Per quanto riguarda le attività intellettuali in generale, è ovviamente richiesto che, nei nostri studi, siamo il più rigorosamente scientifici possibile, e il più possibile informati anche sulle dottrine salvifiche della tradizione cattolica ortodossa. Ma qualcosa di più è richiesto, soprattutto se siamo chiamati a essere predicatori. È un aspetto su cui San Giovanni Paolo II ha richiamato l'attenzione in modo particolare. Nella sua opera semi-autobiografica *Donum et Mysterium*, scrive: "Il ministro della Parola deve possedere e trasmettere quella conoscenza di Dio che non è un semplice deposito di verità dottrinali, ma un'esperienza personale e viva del mistero".²⁰

Tutti noi siamo consapevoli, credo, del divario che esiste tra la mera conoscenza accademica e la conoscenza che è esperienza di fede viva. Ciò che mi ha sempre colpito dei maestri e dei predicatori dell'Ordine di Domenico che ammiro di più è che, sebbene tutti loro, come noi, abbiano sperimentato all'inizio l'acuta e umiliante consapevolezza del divario "tra il sapere e il conoscere con tutta l'anima",²¹ hanno imparato con l'aiuto di Dio, nel corso di una vita di abbandono alle esigenze dello studio, della vita fraterna e della vita di preghiera, ad abolire tale distanza.

8

La saggezza e la croce

È la preghiera, come è già stato notato, che più di ogni altra cosa aiuta a trasformare la conoscenza in saggezza. Ma c'è anche qualcos'altro che può realizzare, credo, lo stesso tipo di trasformazione. È la realtà della croce nella nostra vita. John Henry Newman, San John, dice del predicatore che, se non ha mai sofferto veramente nella sua vita, quasi inevitabilmente predicherà sermoni superficiali, usando la Parola di Dio "per i propri scopi".²² In effetti, parlerà di se stesso. Newman poi osserva, e le sue parole sono memorabili: "Ma se il suo cuore è stato

¹⁹ Charles Darwin: *La sua vita raccontata in un capitolo autobiografico e in una serie selezionata delle sue lettere pubblicate*, ed. Francis Darwin (New York 1893) p.54.

²⁰ Papa Giovanni Paolo II, *Dono e mistero: Nel 50° anniversario della mia ordinazione sacerdotale* (New York 1996) p.111.

²¹ Una frase del filosofo francese Gustav Thibon. Si trova nella sua Introduzione a *Gravity and Grace* di Simone Weil, trans. Arthur Wills (New York 1952) p.5

²² John Henry Newman, *An Essay in Aid of a Grammar of Assent* (Londra: Burns, Oates & Co, 1874) p.62.

a lungo solcato da un dolore acuto o da un'ansia profonda, la Scrittura è un libro nuovo per lui".²³

Le difficoltà e le sfide che viviamo come frati studenti qui a Roma, anche se possono sembrare lievi rispetto alle sofferenze di altri, sono comunque molto reali. Per alcuni, la prova è il fatto di vivere lontano da casa, in un Paese straniero, e di essere quindi privi della normalità di un apostolato domenicano attivo. Per altri, la prova può essere lo studio stesso, la sfida di affrontare materie nuove e difficili e anche, ammettiamolo, professori nuovi e a volte difficili! Trovo incoraggiante notare che Tommaso d'Aquino stesso ha affrontato le sue sfide come giovane frate studente. È sopravvissuto un manoscritto di mano di Tommaso, un frammento di una copia di Tommaso di un commento composto da Alberto Magno sullo Pseudo-Denis.²⁴ In trentotto righe di manoscritto, c'è un numero sorprendente di errori commessi da Tommaso. A un certo punto il giovane studioso tralascia addirittura un'intera riga! Quello che vediamo qui è il grande Aquinate come un giovane studente fallibile, un giovane uomo dedito al suo compito ma, come tutti noi, non sempre in grado di azzeccarci!

Un saggio domenicano anni fa mi disse che se un fratello ha un problema di qualche tipo, non importa quale, e viene a Roma per studiare, Roma porterà quel problema in superficie. È un'esagerazione, naturalmente, ma potrebbe esserci qualcosa di vero. Trovandoci lontani dalla pressione ordinaria e felice dell'apostolato a casa, non c'è da stupirsi se cominciamo a sentirci come se la nostra vita fosse in qualche modo sospesa. Di conseguenza, possiamo essere colpiti da un nuovo e inaspettato senso di vulnerabilità e, insieme a questo, da alcune scosse penetranti di autoconoscenza. Questo può essere umiliante, naturalmente, ma la nuova conoscenza acquisita in questo processo può essere, a mio avviso, altrettanto importante quanto tutte le nuove conoscenze accademiche che abbiamo acquisito.

Le lotte che affrontiamo quotidianamente nella nostra vita e nei nostri studi, e persino i veri e propri fallimenti a volte nel raggiungere i nostri obiettivi accademici, potrebbero alla fine avere lo stesso valore dei nostri risultati. Perché? Perché aiutano a risvegliare in noi la grazia dell'attenzione agli altri. Le nostre difficoltà, sottolinea l'Aquinate nella *Summa*, ci aiutano a dolerci delle disgrazie altrui come se fossero le nostre. Molto diverse, dice, sono le persone che hanno sempre successo, "quelle che si considerano così fortunate e potenti da pensare che nessun male possa colpirle: costoro non hanno pietà". E Tommaso conclude: "Così c'è sempre qualche mancanza in noi che ci spinge alla misericordia (*semper defectus est ratio miserendi*)".²⁵

È naturale, ovviamente, pregare affinché questo "difetto" venga rimosso. San Paolo, come sappiamo, soffriva di quella che chiamava "spina nella carne". Per tre volte pregò il Signore di

²³ Ibid.

²⁴ Leonard Boyle discute questo particolare manoscritto nel suo saggio 'San Tommaso d'Aquino e il Terzo Millennio'. Vedere *Omnia disce: Medieval Studies in Memory of Leonard Boyle, OP*, ed. Anne J. Duggan e Joan Greatrex (New York 2005) pp.294-95.

²⁵ *ST*, II II, q.30, a.2.

essere liberato " dal prurito e dalla resistenza della sua carne", ma senza successo. Dio Padre, rivolgendosi direttamente al dilemma di Paolo nel *Dialogo* di Caterina da Siena, fa la seguente straordinaria dichiarazione:

Potrei e non posso fare diversamente per Paolo e per gli altri in cui lascio questo o quel tipo di pungolo? Sì. Allora perché la mia provvidenza fa questo? Per dare loro l'opportunità di meritare, per mantenerli nella conoscenza di sé da cui traggono la vera umiltà, per renderli compassionevoli invece che crudeli verso i loro vicini, in modo che siano solidali con loro nelle loro fatiche. Infatti, coloro che soffrono sono molto più compassionevoli verso i sofferenti di coloro che non hanno sofferto.²⁶

9

Saggezza e gioia

Se l'Aquinate fosse qui con noi questa mattina e tenesse il discorso, cosa ci direbbe? Beh, senza dubbio ci incoraggerebbe a dedicarci con tutto il cuore al compito dello studio e a farne il più possibile una gioia e un'avventura. Ma Tommaso ci farebbe anche notare, come fa nella *Summa*, che ci sono momenti in cui dobbiamo fermarci e "allentare la tensione dello studio mentale".²⁷ Altrimenti, lo studio potrebbe diventare per noi solo una fatica e un'oppressione. Egli raccomanda quindi, come pausa, qualsiasi cosa ci dia il piacere e la gioia più evidenti. Nel nostro caso, ci vengono subito in mente cose come lo sport, l'ascolto della musica o le passeggiate sui colli romani. Aggiungerei a questa lista anche il trovare il tempo per leggere al di fuori del proprio ristretto campo di interesse accademico, leggere la grande letteratura, per esempio i grandi romanzi e la grande poesia e, in questo modo, mantenere fresche le sorgenti del cuore e dell'immaginazione.

Quando il domenicano irlandese Leonard Boyle era studente a Oxford, molti anni fa, si imbatté in un testo di Ugo di San Vittore che lo incoraggiò a mantenere la mente e il cuore aperti a mondi diversi dal proprio campo di specializzazione. Quel testo, nell'originale latino, è ora visibile sulla tomba di Leonard nella cripta di San Clemente qui a Roma. In latino il testo inizia con "*Omnia disce*". Nella traduzione inglese si legge "Impara tutto. Dopo scoprirai che nulla è sprecato. Una scienza ristretta non è divertente".²⁸ L'accento al "divertimento" è significativo. È forse un ingrediente inaspettato ma fondamentale della spiritualità domenicana fin dall'inizio. È presente nella *Vitas fratrum* e nella *Summa*. Quindi, l'Aquinate era completamente e felicemente in linea con lo spirito e la tradizione domenicana quando, nella *Summa*, prendeva di mira quelle persone che sono così serie su se stesse da non dire mai nulla di ridicolo o divertente (*nec ipsi dicunt aliquid ridiculum*), ma che invece cercano sempre di ostacolare il divertimento o lo svago degli altri.²⁹ Secondo Tommaso, queste persone non sono solo una

²⁶ Santa Caterina da Siena, *Il Dialogo*, 145, trad. it. Suzanne Noffke (New York 1980) p.305.

²⁷ *ST*, II II, q.168, a.2.

²⁸ Ugo di San Vittore, *Didascalicon* 6.3, ed Buttimer, 113-17. Traduzione di Harkins, in *Interpretazione delle Scritture: Teoria*, ed. Harkins e van Liere, p. 166.

²⁹ *ST*, II II, q.168, a.4.

compagnia sgradevole, ma sono anche moralmente sospette. Scrive: "Coloro che mancano di divertimento, e che non dicono mai nulla di ridicolo o di umoristico, ma che invece danno fastidio a coloro che fanno scherzi, non accettando nemmeno il modesto divertimento degli altri, sono moralmente scorretti [in latino *vitiosi*]".³⁰

*

Questa mattina siamo qui insieme in ritiro. Se fossimo in un'aula, e non in ritiro, ci sono molte cose che Tommaso d'Aquino vorrebbe senza dubbio dirci. Ma, per il momento, credo che valga la pena chiedersi che cosa vorrebbe dire Tommaso qui e ora, se fosse invitato a parlare. C'è una frase in particolare che mi viene in mente. È tratta dal commento di Tommaso alla lettera di San Paolo ai Filippesi. Tommaso sceglie a volte di parafrasare Paolo ma, in questa occasione, si spinge oltre e addirittura amplia il testo, tradendo la forza e la profondità della sua passione di studioso e predicatore per comunicare agli altri qualcosa della tremenda grazia e libertà che sperimenta conoscendo Cristo Gesù.

Permettetemi, quindi, di concludere questo discorso leggendo il testo stesso, l'affermazione che, sono convinto, Tommaso vorrebbe dire a ciascuno di noi qui questa mattina in ritiro: "Desidero che siate nel cuore stesso [letteralmente "nelle viscere"] di Cristo Gesù, cioè che lo amiate intimamente e che siate amati da lui; perché in questo consiste la vita umana".³¹

³⁰ Ibid.

³¹ *Super epistolam ad Philippenses lectura*, cap. 1, lect. 2, 15, in *Super epistolas*, Vol. 2, p.93.